

Giuseppe

Fava

Adriana Laudani ◀

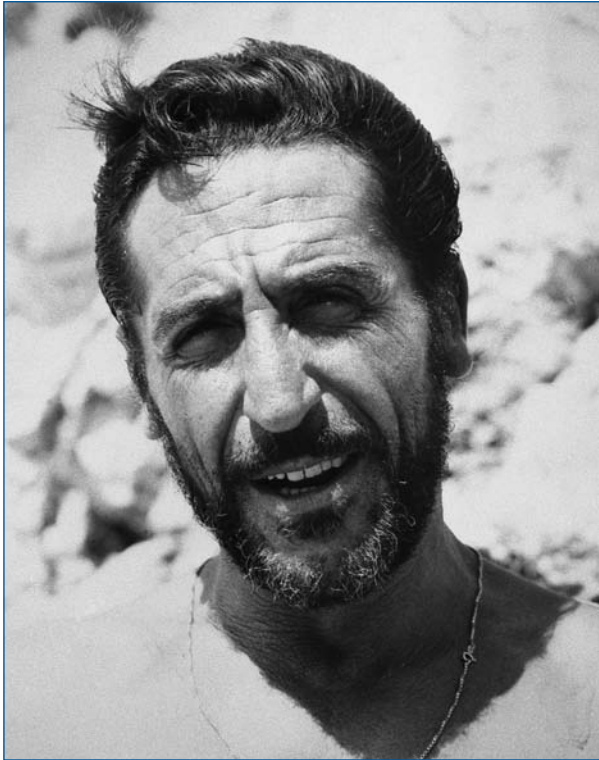
Siamo nel 1982. L'anno in cui Pio La Torre prima e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa poi denunciano il rapporto tra mafia, politica e affari, costruito attorno ai Cavalieri del Lavoro catanesi. Ambedue sceglieran-



no lo strumento dell'intervista a organi di stampa ad ampia diffusione per attuare un'operazione coraggiosa di autentico disvelamento. Ambedue verranno uccisi a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione delle interviste. Il segnale di aperta intimidazione che viene da quei delitti eccellenti è fin troppo chiaro: si rivolge a chiunque intenda rompere in qualche modo la consegna del silenzio, dell'omertà e della complicità.

Giuseppe Fava, giornalista, scrittore, intellettuale siciliano, non apprende la terribile lezione che, con quei delitti, la mafia - ormai grumo di potere complesso, oscuro e articolato - ha inteso impartire. Proprio in quei giorni crea un giornale libero, *I Siciliani*, che attraverso una serie di inchieste approfondirà la conoscenza e la denuncia dei rapporti tra mafia, poteri politici ed economici. E anche lui verrà ucciso, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione del nuovo giornale.

Nel dicembre del 1982 va in edicola



il primo numero de *I Siciliani*, con un articolo di apertura dedicato a “I quattro Cavalieri dell’apocalisse mafiosa”, le schede relative a ciascuno di loro, le loro fotografie e, accanto, la fotografia di Benedetto Santapaola. Dovremo con certezza fare risalire a questo momento l’inizio della fine, perché è proprio in seguito alla pubblicazione del primo numero de *I Siciliani* che in Nitto Santapaola e nei suoi protettori nasce e si manifesta una determinazione inequivocabile sulla necessità e l’urgenza di uccidere Fava.

Ciò che l’azione giornalistica di Fava ha intercettato e rischiato di compromettere è il proficuo rapporto di

scambio e collaborazione instaurato tra mafia, imprenditoria e politica e, ancor più, la possibilità che quella sinergia, sapientemente costruita, continuasse liberamente ad esercitare la propria efficacia, con i conseguenti vantaggi in termini di potere, a favore degli uni e degli altri.

L’attività preparatoria del delitto, già avviata alla fine dell’82, attraverso indagini condotte sulla presenza di Giuseppe Fava a Palazzolo Acreide (luogo di origine suo e della sua famiglia), sotto la responsabilità di Aldo Ercolano e su mandato di Benedetto Santapaola, rice-

ve un impulso decisivo alla fine dell’83. Si procede alla precisa identificazione della vittima designata e delle sue abitudini, da parte di chi dovrà eseguire l’omicidio. Iniziano gli appostamenti nelle vicinanze dei luoghi frequentati dal giornalista. Fava sente crescere attorno a sé la pressione e la minaccia, ne parla esplicitamente con alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Ha paura. Sono i giorni di Natale. Ha appena registrato, per Retequattro, un’intervista con Enzo Biagi sulla mafia in Sicilia, che andrà in onda nei giorni successivi (il 29 dicembre). Quell’intervista, per lucidità, più che un testamento morale rappresenta l’ulti-

ma spietata analisi su ciò che è diventato il sistema di potere mafioso in Sicilia. Le sue complicità, la sua pervasività, la sua impunità.

Il contenzioso tra il sistema di potere affaristico-mafioso catanese e Fava, sta per concludersi, con quella che sin dal dicembre 1982 Benedetto Santapaola ha ritenuto ed indicato quale unica soluzione efficace: l'eliminazione fisica del giornalista. Fava viene ucciso a colpi di pistola, la sera del 5 gennaio 1984, al termine di una lunga giornata di lavoro, di fronte al Teatro Stabile, mentre si accinge a scendere dalla macchina per adempiere ad un compito a lui assai gradito: incontrare e prelevare la nipotina che, da piccola attrice, ha interpretato una parte nella commedia "Pensaci Giacomino" e riportarla a casa. Un mese prima, lo stesso Teatro Stabile aveva messo in scena un lavoro teatrale di Fava: "L'ultima violenza". Una rappresentazione complessa e completa del clima di quegli anni e dei protagonisti del sistema mafioso che dominava non solo la sua città: un presagio di ciò che sarebbe di lì a poco accaduto, ultima testimonianza della straordinaria capacità di comprensione e narrazione della realtà da parte di Giuseppe Fava.

Giuseppe Fava è morto. Di lui, attraverso tre gradi di giudizio, abbiamo conosciuto le ragioni della vita e della morte. Benedetto Santapaola e Aldo Ercolano sono stati condannati in

via definitiva all'ergastolo quali mandanti. Maurizio Avola è stato condannato quale esecutore materiale, con sentenza definitiva emessa in un processo separato. Le sentenze hanno confermato pienamente l'intuizione e la consapevolezza sulle ragioni del delitto e sulla sua matrice mafiosa, che solo gli studenti catanesi, in quel tempo, vollero e seppero con coraggio esplicitare, nella lapide apposta sul luogo dell'esecuzione, un mese dopo. ◀

A portrait of Adriana Laudani, a woman with dark hair and a beard, wearing a light-colored scarf and a dark sweater. The image is partially obscured by a blue overlay containing text.

Adriana Laudani

È stata difensore di parte civile della famiglia al processo per l'omicidio di Giuseppe Fava